

Una politica mossa,
quasi ferma e giù
le mani da Draghi

di PAOLO PILLITTERI

La politica e il suo procedere fra rincorse e fermate, fra proposte e minacce: il classico stop and go. Un déjà vu. Sullo sfondo, in una analisi a tutto campo, la ventilata (da Silvio Berlusconi) fusione fra Forza Italia e Lega viene ora relegata fra i tanti pourparler o, se si vuole, fra le consuete “voci dal sen fuggite” prive di alcun disegno salvo il classico invito all'unità. E, si vorrebbe aggiungere, alla identità, come del resto ha spiegato qualche giorno dopo lo stesso Cavaliere, giacché è bensì vero che l'elettorato di Forza Italia e Lega, se non del centrodestra nel suo complesso, “è un unico corpo” ma non meno vero è che ognuno marcia innanzitutto sotto il proprio vessillo, più piccolo di quello dell'ensemble ma non meno imperativo a proposito delle scelte importanti.

Il “quieta non muovere” sembra così asurgere a regola (non di ideologia, per ora e si spera) in un quadro nel quale, oltre alla pandemia, la spinta alla stabilità è un punto prioritario, una necessità o, addirittura, un obbligo di cui Mario Draghi è il simbolo che, a sua volta, impone a chiunque abbia grilli per la testa di frenarne il minimo impulso oppositorio. E, quand'anche se ne volesse esprimere un desiderio, nasce il sospetto che si tratti di una minaccia a parole e, verrebbe da dire, avanzata con la pistola scarica.

Ne è prova illuminante la doppia intervista (vedi Corriere della Sera e Messaggero) di Giuseppe Conte con la solenne premessa che, nonostante “alcune decisioni del Governo ci abbiano disorientato... continueremo a sostenerlo con lealtà senza rinunciare alle nostre battaglie” e sottolineando che la sua non sarà comunque la gestione dell'uno solo al comando ma con nuove figure e nuovi programmi”.

Il programma, appunto. Ma è proprio su un simile impegno che l'eloquio contano scivola e svicola, da consumato avvocato, inoltrandosi in un campo che gli stessi pentastellati avevano minato e che ora deve disarmarsi e pentirsi nella replica di un volare alto, ma sostanzialmente banale come “allargheremo il nostro raggio d'azione a tutti i ceti produttivi, dai servizi alle piccole imprese. Saremo più impegnati contro le mafie e la corruzione e concentrati a favore di ambiente e innovazione”. Come parabola discendente non c'è male, tale da suggerire antiche assonanze con gli indimenticabili “impegni a tutto campo” cari a Mariano Rumor (doroteo) ma sempre “nel rispetto della vocazione produttiva italiana” non meno cara a Amintore Fanfani (fanfaniano, ovviamente) e, va da sé, nella “ribadita fedeltà alle alleanze internazionali” (Giulio Andreotti).

In questo revival della antichissima democristianitudine travasata in un contenitore privo di storia e, ci sia consentito, di cultura politica, il maggior partito sulla scena italiana lungi dal volere e, soprattutto, dal poter provocare la crisi di una uscita dal Governo Draghi, ne agevola invece il cammino, in un quadro di stabilità e continuità, salvando così tanti parlamentari pentastellati dal pericolo di elezioni anticipate.

Un quadro politico in movimento è segnalato anche nel centrodestra nel quale la proposta di Matteo Salvini di una federazione fra Lega e Forza Italia, poi trasformata in ipotesi di cartello elettorale, è stata intesa come una volontà annessio-



nistica, suscitando allarmi, non solo nelle due ministre di Forza Italia ma nel cosiddetto “corpus forzitaliota” solitamente

silente dal quale si innalzano voci di necessarie verifiche da parte di organismi nazionali dei quali, peraltro, sono note le

storiche assenze decisionali. Si potrebbe dire, parafrasando un refrain d'altri tempi, un sistema mosso, quasi fermo.

Dalla stessa parte (sbagliata) mi troverai: ovvero del Pd e della giustizia

di MASSIMILIANO ANNETTA

Un filmato, tratto dagli archivi Rai, mostra Enzo Tortora intento a sostenere le ragioni del Sì in vista del referendum in materia di responsabilità civile dei magistrati che si tenne nel novembre 1987. Tortora, già provato nella salute (ci avrebbe lasciato il 18 maggio 1988), combatté come un leone per le ragioni dello Stato di diritto e certamente la sua personale vicenda di malagiustizia fu determinante nell'esito referendario.

Gli italiani si espressero, infatti, in modo plebiscitario: 80,21 per cento di "Sì" rispetto al 65,11 per cento di affluenza. Oltre alla tempra civile di Enzo Tortora pare, tuttavia, opportuno ricordare le vicende politiche che fecero da contesto alla consultazione. Il quesito referendario fu proposto da Partito Radicale, Partito Liberale e Partito Socialista. Democrazia Cristiana e Partito Comunista osteggiarono in ogni modo le ragioni dei referendum, giungendo ad anticipare le elezioni politiche nella speranza che i referendum - in particolare quelli in materia di giustizia - non raggiungessero il quorum prescritto. Preso atto dell'opinione largamente predominante nel Paese, conversero su un "Sì" di maniera; posizione di equilibrio che poi tradussero nella legge 117/88, la quale svuotò di ogni concreto significato la volontà referendaria tanto chiaramente espressa dagli italiani l'anno precedente. La storia come sempre insegna: nessuna sorpresa di fronte alle scelte odierne del Partito Democratico, perfettamente in linea con quelle dei partiti la cui eredità politica al Nazareno si rivendica. Per non arrecare offesa all'intelligenza di noi tutti, evitate però di cianciare di Matteo Salvini.

La posizione di subalternità ancillare alle burocrazie giudiziarie (accompagnata all'antico timore che sui temi della giustizia si coaguli un assemblamento di forze laiche e riformatrici) è sempre la stessa e, per dirla con Quelo, "epperò è sbagliata".

I referendum sulla giustizia

di MICHELE GELARDI

Abbiamo nutrito fiducia nella vocazione liberale della Lega, fin dagli albori, ben prima dei superficiali osservatori dell'ultima ora, sicché non ci coglie di sorpresa la recente decisione di promuovere, di concerto con il Partito Radicale, la raccolta delle firme per i referendum sulla giustizia. Quella vocazione era impressa nella ragione sociale di un movimento, che nasceva per valorizzare le autonomie locali e difendere la libertà d'impresa dall'invasione dello Stato accentratore, ispirandosi alla cultura storica del federalismo, declinata nei tempi moderni secondo la dottrina politica del professor Gianfranco Miglio. D'altronde la Destra Liberale Italiana ha avuto un ruolo non secondario nel suggerire la linea garantista, propria del conservatorismo liberale, alla Lega e all'intero centrodestra; pertanto, non possiamo dirci stupiti del nostro stesso successo. A differenza di altri, preferiamo dunque parlare di un "ritorno alle origini", piuttosto che di un "cambiamento" di linea, improvviso e inatteso. La rotta, oggi ritrovata, era stata smarrita, per esempio, quando la Lega, in occasione dell'approvazione della cosiddetta legge "spazzacorrotti", non aveva saputo opporre un netto rifiuto alle pretese del variegato partito delle manette, facente capo in primo luogo ai Cinque Stelle; o quando un "Carneade" aveva esibito il cappio nell'aula parlamentare. Detto questo sugli errori del passato, perché non è mai produttore nascondere la testa nella sabbia, non possiamo sottovalutare la rilevanza della scelta di oggi. La raccolta di centinaia di migliaia di firme non è esattamente una mera dichiarazione d'intenti; non ha lo stesso peso di un tweet o di una episodica dichiarazione ai giornali, per la quale è sempre pronta l'op-

portuna "smentita" a posteriori. La campagna referendaria raggiunge l'intero corpo dell'elettorato (almeno potenziale); coinvolge tutte le risorse umane e logistiche dei componenti del comitato promotore; esprime la linea programmatica e la visione strategica di lungo periodo. Insomma, non è esattamente robetta di poco conto. E poi la questione della giustizia non è esattamente l'ultima in ordine di importanza; anzi è lecito opinare che, tra i nodi strutturali che avvilluppano il sistema Italia e affliggono la nazione, lo squilibrio dei poteri occupi un posto centrale.

Sulla giustizia penale basta osservare che la libertà di ogni italiano è appesa a un filo molto sottile, che si può spezzare in ogni istante, ben prima di una sentenza di condanna, in virtù di opinabilissimi giudizi prognostici, riguardanti ipotetici pericoli di "reiterazione del reato" (seppure il "reato" non sia stato ancora accertato), di "fuga" o "inquinamento delle prove". L'opinabile discernimento del Giudice può risultare favorevole, per esempio, a colui che abbia ucciso la moglie e sia stato colto in flagranza di reato, non essendo in circolazione alcuna altra moglie da uccidere e non essendo possibile "inquinare le prove"; mentre può risultare sfavorevole all'imprenditore, al quale deve essere inibito l'esercizio dell'impresa, giacché si suppone, benché non sia stato ancora accertato, che abbia commesso reato nell'esercizio della sua attività imprenditoriale. Se poi, all'opinabilità dei criteri prognostici, si aggiunge la variabile "politica" - dal momento che certe indagini sembrano dirette a cercare le prove del fatto ignoto, attribuito al colpevole predestinato (basta pensare alle centinaia di fascicoli giudiziari aperti nei confronti del "reo" Silvio Berlusconi), piuttosto che a cercare l'ignoto autore del fatto noto - risulta chiaro quanto sia precaria la libertà di ogni cittadino italiano e particolarmente precaria quella di chi non intende arruolarsi nel partito dei "manettari".

Sulla giustizia civile si può osservare che il bene più prezioso, dal quale dipende lo sviluppo economico-sociale della nazione, è ravvisato, nel mondo anglosassone, nel cosiddetto "rule of law", corrispondente pressappoco a ciò che noi chiamiamo "certezza del diritto". Lo scambio di beni e servizi è il motore dello sviluppo ed è anche, per certi versi, l'espressione della più autentica socialità alla base della convivenza umana. Ogni scambio è economico e giuridico, al contempo, poiché non si trasferisce solo la cosa, che ha valore economico, ma anche il diritto sulla cosa. Ovviamente, se il diritto è incerto, lo scambio si paralizza. E se la controversia sul diritto dura 10 anni, lo scambio rimane paralizzato per 10 anni, fin quando il diritto sulla cosa non potrà essere trasferito dal dante causa all'avente causa. Ciò spiega bene la paralisi degli investimenti in Italia, dove le controversie giudiziarie durano mediamente 10 anni.

Un discorso analogo si può fare sulla giustizia amministrativa, ammalata non meno grave delle cugine, penale e civile. L'uomo della strada sa benissimo quanto sia economicamente e umanamente pesante l'oppressione della burocrazia e quanti ostacoli e ritardi burocratici si frappongano al libero esercizio del suo diritto di fare impresa; ma non sa che i cani da guardia di questa burocrazia, opprimente e asfissiante, si chiamano "Tar" e "Consiglio di Stato". Ignora che metà del mondo occidentale può fare tranquillamente a meno di queste "insostituibili" istituzioni, chiamate Tar e Consiglio di Stato; e anzi lo sviluppo economico-sociale di quei Paesi trae grande giovamento dalla loro assenza. Come Candido, è convinto di vivere nel migliore dei mondi possibili, sotto l'ala protettrice della Costituzione "più bella del mondo", la quale gli conferisce tutti i possibili diritti individuali, da far valere nei confronti di chicchessia e in primo luogo nei confronti della burocrazia pubblica. Non sa il poveretto che non può vantare diritti, ma solo "interessi legittimi" nei confronti del "Leviatano", e solo l'autorizzazione amministrativa, in guisa di "concessione del Re", gli conferisce il vero diritto di fare impresa. In attesa di tale autorizzazione, deve rimanere a braccia conserte e nessuno pagherà il risarcimento dei danni, cagionati dai ritardi e dagli ostacoli, che avrà ingiustamente patito. Va da sé che, in questo quadro, gli investimenti sono scoraggiati, mentre il tempo perduto impoverisce l'inte-

ra società e non soltanto l'imprenditore in paziente attesa.

Questi brevi cenni mi paiono sufficienti per significare la centralità della questione giustizia, nella vita di ognuno di noi e della polis, nel suo complesso. È chiaro, infatti, che l'esorbitante potere di quel ramo della Magistratura, che dirige le indagini ed esercita l'azione penale, altera l'equilibrio dei poteri dello Stato, giacché influenza e condiziona la dinamica politica. Se il "sistema Palamara" non è un'invenzione, alcune sconcertanti vicende "giudiziarie" dei nostri tempi non possono che leggersi come un'"invasione di campo", non più tollerabile. Che ben vengano dunque i referendum popolari: sulla responsabilità civile dei magistrati, perché non sia più precluso al cittadino di chiedere il risarcimento direttamente al magistrato che abbia cagionato il danno; sulla separazione delle carriere, per eliminare le "porte girevoli", in modo che il magistrato, una volta scelta inizialmente la carriera del giudice o dell'inquirente/requirente, non possa più transitare nell'altra; sulla custodia cautelare, in modo che la carcerazione preventiva sia limitata ai soli reati gravi e, in tutti gli altri casi, la pena riacquisti la sua essenziale funzione sanzionatoria e perciò sia susseguente, non precedente, alla sentenza di condanna; sulla legge Severino, affinché la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici non sia irrogata in modo automatico; sulla raccolta delle firme per le liste dei magistrati, in modo che i candidati al Csm non abbiano l'obbligo di iscriversi a una delle correnti e possano presentare la propria candidatura, senza vincoli di sorta; sui Consigli giudiziari, affinché gli avvocati e i docenti universitari possano esercitare il diritto di voto sulla valutazione professionale dei magistrati.

La decisione del popolo sovrano non sarà la panacea di tutti i mali, ma potrà senz'altro innescare un circolo virtuoso e creare le condizioni politiche, affinché non siano ulteriormente tollerate le "invasioni di campo", sia consentito il sereno esercizio della funzione di indirizzo politico, nel quadro della corretta divisione dei poteri dello "Stato di diritto", sia ripristinata la "certezza del diritto" e il cittadino abbia la garanzia di una Giustizia efficiente e super partes. È un bene che l'intero centrodestra, come pare, abbia consapevolezza dell'urgenza e rilevanza della questione.

Diritto all'istruzione: principio violato

di FABRIZIO V. BONANNI SARACENO

Dopo un periodo storicamente unico nella sua sorprendente drammaticità, dovuta alla pandemia del virus Covid-19, in cui abbiamo visto violare ripetutamente e in svariati modi i dettami costituzionali su diritti acquisiti e tutelati dalla Carta costituzionale, nonché dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, anche il diritto allo studio come quello della tutela dei giovani sono stati compromessi da restrizioni che, oltre a penalizzare la libertà di circolazione, hanno limitato e molto spesso mortificato il diritto all'istruzione. La nostra Costituzione, nel dettame enunciato al secondo comma dell'articolo 31, nel titolo secondo, sui rapporti etico-sociali, ricorda che "protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo" evidenziando in tal modo la sua attenzione ad esercitare una funzione di tutela per l'infanzia e la gioventù italiana e straniera residente in Italia. Questa funzione viene esercitata e declinata fattivamente, favorendo l'esercizio di istituti specifici nella loro necessaria operatività per realizzare tale obiettivo. Uno dei modi per proteggere l'infanzia e la gioventù da parte della Costituzione italiana è quello di promuovere e garantire il diritto allo studio e quindi all'istruzione, stabilendo al primo comma dell'articolo 34 che "la scuola è aperta a tutti". La Carta costituzionale considera strettamente connesso il diritto allo studio con il diritto all'istruzione, in quanto il dovere dello Stato di istituire scuole di ogni ordine e grado, postula il diritto all'istruzione del cittadino, declinato come diritto di accedere liberamente e senza discriminazione al sistema scolastico. In sostanza, la libertà d'istruzione-

ne significa anche diritto all'istruzione, sia come diritto di accedere al sistema scolastico, con il correlato dovere da parte dello Stato di istituire scuole di ogni ordine e grado, sancito all'articolo 33 della Carta e sia come diritto di ricevere un'istruzione a prescindere dal proprio stato socio-economico, con il conseguente dovere costituzionale da parte dei pubblici poteri di predisporre mezzi e risorse adeguati al raggiungimento di tale scopo, sforzandosi di rimuovere ogni situazione ostativa. Dopo aver enucleato i suddetti principi costituzionali, si può oggettivamente denunciare lo stato di deriva incostituzionale che in Italia hanno vissuto i giovani durante il periodo forzato di quarantena, in riferimento soprattutto al loro diritto allo studio. Infatti, l'utilizzo forzoso della cosiddetta Dad (Didattica a distanza), con la quale si sono svolte le lezioni scolastiche, hanno compromesso notevolmente il percorso formativo dei giovani, sia dal punto di vista istruttivo, che psicologico. Uno stato di disagio che in diverse occasioni e in diversi modi hanno legittimamente provato a denunciare pubblicamente, sia da soli, che insieme ai propri docenti, non solo perché non tutti gli studenti hanno la disponibilità economica per acquistare gli strumenti idonei allo svolgimento di tale didattica, ma anche e soprattutto perché la Dad non assicura un apprendimento approfondito a causa delle sue oggettive limitazioni, che invece vengono meno con l'insegnamento in presenza. Questa situazione ha impedito ai giovani di esercitare il proprio diritto allo studio in modo egualitario e pieno, minando di conseguenza i dettami costituzionali. Però, al riguardo, è necessario fare un inciso sulle modalità di realizzazione del diritto all'istruzione, in quanto la Dad non va discriminata in quanto tale, ma nel suo utilizzo esclusivo a scapito della didattica in presenza, perché le due procedure d'insegnamento non sono e non devono essere considerate come due procedure didattiche alternative e dicotomiche, bensì come due modalità istruttive complementari. Durante le illegittime restrizioni della libertà di circolazione e della libertà economica, imposte con dei Dpcm incostituzionali (così hanno stabilito alcune ordinanze di diversi Tribunali civili), abbiamo assistito anche alla violazione del diritto più importante e fondamentale per la formazione del futuro dell'Italia, ovvero quello del diritto all'istruzione, che è tutelato anche dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e che l'Esecutivo italiano ha disatteso e compromesso senza alcun rispetto costituzionale ed etico. Di questa violazione e di tanti altri argomenti inerenti alla gioventù italiana, discuteremo insieme al professore Antonio Marzano, ex ministro delle Attività produttive del secondo Governo di Silvio Berlusconi, nonché ex presidente dell'Organo di rilievo costituzionale, come il Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel), cercando di capire quali possano essere le più valide soluzioni per concretizzare la tutela e la protezione dei giovani, previste dalla Costituzione e ancora disattese dal potere legislativo e da quello esecutivo.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Saman e Seid: due drammi, una vergogna

Le cronache di questi giorni si sono concentrate su due episodi assai spiacevoli: l'omicidio di Saman Abbas, la diciottenne pakistana residente a Reggio Emilia che si sospetta sia stata uccisa dallo zio – ma con la complicità e la partecipazione di tutta la famiglia – per il suo rifiuto di accettare il matrimonio combinato con un suo cugino; il suicidio di Seid Visin, il ventenne di origine etiopie ma adottato da una famiglia italiana, noto per essere una promessa del calcio.

Andiamo con ordine. Per il caso di Saman Abbas i sospetti degli inquirenti si sono subito concentrati sulla famiglia, musulmani di stretta osservanza, con la quale la ragazza aveva sempre avuto un rapporto conflittuale a causa della sua volontà di vivere “all'occidentale” o, forse, sarebbe meglio dire come qualunque diciottenne italiana, vale a dire tra scuola (che il padre le impediva di frequentare), amici, feste, cote adolescenziali e vestiti alla moda. Per questo motivo, la giovane era stata ospitata in una casa protetta sin dallo scorso novembre, dopo aver denunciato i suoi genitori per maltrattamento e per il loro rifiuto di restituirle i suoi documenti. L'ultimo scontro coi genitori risale al 30 aprile quando, dinanzi all'ennesimo rifiuto di farle avere i documenti, la ragazza è scappata di casa. Da lì la telefonata allo zio Hasnain Danish – ora principale sospettato – perché la riportasse a casa. Costui, tornò a casa poco dopo, da solo, sostenendo di aver sistemato tutto. I carabinieri, recatisi a casa di Saman proprio con l'obiettivo di recuperare i documenti sottratti, sono stati informati dal fratello della stessa che Saman era partita pochi giorni prima per il Pakistan, assieme ai genitori. Ovviamente si trattava di una bugia.

Le indagini hanno fatto progressivamente emergere particolari sempre più agghiaccianti: dallo zio ripreso da alcune telecamere di sorveglianza della zona, assieme coi cugini, con una pala e un grosso sacco di plastica prima di scavare, alla chat dove quest'ultimo parla di un “lavoro ben fatto” proprio nelle ore della scomparsa, fino alla testimonianza del fratello minore di Saman, che accusa lo zio dell'omicidio, sostenendo che in famiglia tutti ne avevano paura, in quanto violento e fondamentalista.

di GABRIELE MINOTTI



Gli inquirenti hanno ritenuto tale testimonianza affidabile e hanno provveduto al trasferimento del minore in una casa protetta. L'unica certezza è che Saman è morta. E una causa scatenante: l'islam, il suo connotato e implicito fanatismo e la sua intolleranza.

Quanto al caso di Seid Visin, i genitori adottivi hanno immediatamente escluso che il motivo del suicidio sia stato il razzismo, che pure in passato il ragazzo sembra aver subito. In un post su Facebook di due anni fa accusava di essere stato vittima di discriminazione a causa del colore della sua pelle. Ma, per l'appunto, si tratta di due anni fa: in un lasso di tempo così lungo molte cose possono cambiare, specialmente a quell'età. Ma questo non importa minimamente ai perbenisti e ai sacerdoti dell'immigrazionismo, che subito gridano al razzismo e invocano la necessità di provvedimenti per “riformare la società”.

Tutti i principali esponenti della sinistra – Laura Boldrini, Enrico Letta e Teresa Bellanova, tanto per citarne alcuni, prendono la palla al balzo per riaprire la

questione “ius soli”: Seid, sostengono, si è ucciso perché non si sentiva italiano, perché si sentiva un nero, un immigrato, un diverso, non un italiano. Di conseguenza, bisogna fare qualcosa per aiutare questi ragazzi a sentirsi più italiani: come se un pezzo di carta o una dicitura sui documenti potesse fare la differenza, quando si tratta di identificazione e di senso d'appartenenza, che sono dei fattori squisitamente psicologici, non giuridici.

Altri, come Roberto Saviano (che perde tutte le occasioni per migliorare il silenzio) puntano il dito contro il clima di intolleranza che l'avanzata delle destre – Matteo Salvini e Giorgia Meloni, ovviamente – avrebbe diffuso in Italia. Si tratta di due fatti sconcertanti, chiaramente. Per quanto riguarda il suicidio di Seid, quello che suscita ancora più sconcerto – e indignazione – è l'incapacità dei crociati dell'anti-razzismo di tenere un atteggiamento discreto e rispettoso, almeno in queste circostanze, e di non strumentalizzare simili tragedie per motivi ideologici. Il razzismo non c'entra nulla, stando a quanto

sostengono i genitori, che lo conoscevano meglio di tutti e più di tutti partecipavano delle sue emozioni e al suo vissuto. Ma se un ragazzo di colore si suicida – secondo alcuni – la causa non può che essere il razzismo. Come se l'unica cosa capace di far soffrire un ragazzo di colore fosse il razzismo: come se una persona di colore non potesse star male a causa di una delusione amorosa, di una tragedia personale, di un disagio esistenziale, di una depressione o di chissà cosa altro. La cosa diviene ancora più insopportabilmente sfacciata proprio per il fatto che si utilizzi un fatto simile per riportare in auge un tema controverso come lo “ius soli”, che farebbe avere la cittadinanza facile a molti immigrati per bene, ma ad altrettanti immigrati molto meno bendisposti nei confronti della società che li accoglie o comunque per nulla intenzionati a contribuire al suo benessere, ma desiderosi solo di sfruttarne i generosi programmi assistenziali.

Sul caso di Saman, tali personaggi sono altrettanto responsabili. E grazie all'anti-razzismo militante, all'immigrazionismo, a una malintesa tolleranza (che è diventata accondiscendenza) nei confronti di una religione/cultura – quella islamica – incompatibile con la società liberale e occidentale, che tali fatti si sono verificati e continueranno a verificarsi se non vi si porrà rimedio. Ma in questi casi tutto tace: la scomparsa di una diciottenne colpevole di voler vivere libera da una famiglia oppressiva a dalle catene imposte sulla base di assurde credenze religiose non sconvolge le anime belle e i tifosi del politicamente corretto. Tacciano i perbenisti, le femministe, i difensori della laicità (ma solo se si tratta di Cristianesimo, sia chiaro) e i fautori della società “democratica e plurale”. Quando sono gli immigrati e le religioni allogene a fare vittime allora si tratta solo di “incidenti di percorso”, di “casi isolati”: come se non esistessero altre Saman in giro per l'Italia e per l'Europa, che magari non vengono uccise, ma che sono tenute in stato di sostanziale schiavitù dalle famiglie, private della libertà di decidere della loro vita, della loro dignità.

Del resto, sono sempre e solo gli italiani, gli occidentali, i “bianchi”, i responsabili di tutti i mali. Vero, crociati dell'anti-razzismo e del politicamente corretto?

Il doppio standard degli antirazzisti

Alcuni commentatori si sono mostrati sorpresi denunciando il “doppio standard” degli intellettuali e giornalisti di sinistra, incluse le femministe che in questi giorni stanno passando quasi sotto silenzio la tragica vicenda della ragazza di origini pakistane, Saman, probabilmente uccisa dai suoi familiari per non avere voluto accettare un matrimonio forzato che la famiglia le voleva imporre. C'è chi ha notato che, a differenza di altri casi, non si è parlato di “femminicidio” e non è scattata la grancassa mediatica delle femministe e degli antirazzisti. La giornalista Ritanna Armeni ha fatto onestamente “autocritica”, anche a nome delle altre femministe italiane, parlando di un “sottile razzismo” che sarebbe scattato inconsapevolmente nelle femministe nel solo caso della ragazza pakistana. Ma si tratta di una spiegazione parziale anche perché non si tratta di un caso isolato di silenzio. Altri commentatori hanno fatto notare che l'indignazione mediatica dei professionisti dell'antirazzismo è scattata invece alla grande per il suicidio del giovane etiopie Seid Visin. Grandi giornali, grandi e piccoli “intellettuali” e commentatori hanno cercato finanche di fare forzatamente passare per razziali le motivazioni del gesto del giovane, nonostante che il padre del giovane le abbia ripetutamente smentite. Molti si sono esibiti nel solito mea culpa del “razzismo sistemico” dell'Occidente “colpevole” e sulla solita indignazione per un presunto dilagare del razzismo in Italia. Roberto Saviano ci ha

di LUCIO LEANTE



spiegato che Seid è stato in sintesi ucciso da Matteo Salvini e Giorgia Meloni: “Un giorno farete i conti con la vostra coscienza, perché la sadica esaltazione del dolore inflitto ai più fragili prima o poi si paga” ha osato scrivere. Laura Boldrini non è stata da meno: “Seid sentiva il peso infame dello sguardo del razzismo. Mi auguro che anche una certa politica rifletta sulle conseguenze delle sue sprezzanti parole” ha cinguettato la paladina del nuovo femminismo.

Il segretario del Partito Democratico, Enrico Letta, ha twittato per ben due vol-

te: “Seid Visin. Se puoi, scusaci”. E poi l'apoteosi, “chiediamo perdono” ha intimato Letta con il capo coperto di cenere. E quindi auspici di ius soli e ius culturae che ci salveranno dalla destra “mandataria”. Non ci curiamo di loro perché si squalificano da soli.

Il doppio standard dei presunti antirazzisti e progressisti, incluse le femministe, non deve sorprendere. La spiegazione è molto semplice: Saman viene quasi ignorata e la grancassa mediatica non scatta perché nel suo caso non è possibile colpe-

volizzare in alcun modo né gli occidentali, inclusi gli italiani, né l'Occidente e la sua cultura. Il silenzio dei progressisti in questi casi non è sorprendente anche perché non è nuovo. Si è verificato in altri casi analoghi a quelli di Saman avvenuti anche in Italia; si è verificato nel caso di Colonia la notte di Capodanno del 2016, quando centinaia di donne tedesche furono molestate ed alcune violentate da emigrati maghrebini ed africani musulmani. Quel silenzio si sta registrando in queste settimane in cui in Africa ed in particolare in Nigeria si verificano uccisioni e stragi di cristiani, di cui nessuno si cura. C'è anche un razzismo inconscio in questi silenzi, ma c'è soprattutto un odio per l'Occidente che ne è l'origine. Questo odio alberga talvolta inconsapevolmente nei cuori e nelle menti degli intellettuali e dei giornalisti della sinistra radicale e massimalista, incluse le femministe radicali.

Questo odio, che è anche un odio di sé, scatta invece immediatamente come un riflesso istintivo quando, come nel caso del suicidio del povero Seid, si possa in qualche modo colpevolizzare gli occidentali, gli italiani medi non politicamente corretti (in primis i liberali e i conservatori) e in definitiva l'Occidente e la sua cultura. Il doppio standard dei sedicenti “progressisti” trova nel loro odio paradossale e patologico per la civiltà occidentale (che pure è l'unica liberale al mondo) la sola e semplice spiegazione razionale. Si tratta di un odio che è anche un odio di sé. E questo non è tanto semplice da spiegare.

Gulag Italia

di FRANCESCO GIANNUBILO

La realtà angosciata di una democrazia crepuscolare

In "La lunga strada rossa" di qualche mese addietro e ancor più nel precedente scritto "Eredi di Gramsci?", facevo collimare, in larga parte, la prospettiva del dramma di questo Paese con lo psicodramma di una sinistra, che schizofrenicamente non è ancora riuscita a liberarsi di miti e simboli di una storia in buona sostanza irrisolta, tesa soltanto ad una qualificazione di self promotion, utile a coprire una memoria essenzialmente di segno contrario.

I tratti distintivi di una sinistra che ha metastatizzato la sua azione politica sino ad uno stato di lucida follia istituzionale sono ancora oggi l'ossessione per l'occupazione e la gestione del potere e di tutti i suoi recessi, la psicosi del controllo egemonico della società e della cultura secondo l'elaborazione gramsciana della "teoria dell'egemonia", nonché una odiosa ancora persistente pedagogia dell'intolleranza, con tutte le sue inumane intransigenze di una sorta di nuova "crociata religiosa", verso un'idea di destra, ancorché nel suo complesso di stampo sicuramente liberale come quella attuale, solo a mala pena sopportata, con disprezzo e sarcasmo, in nome di una presunta superiorità intellettuale, l'ideale del "filosofo re". Insomma, le sue ambiguità retoriche e le scelte opache dell'incertezza continuano a tradursi nell'immediatezza isterica del capolinea mobile di una condizione sostanzialmente insoluta.

Incapace di afferrare la gravità storica e politica in cui la Nazione sta precipitando, affetta da una sorta di semplicismo o, se si vuole, di fanatismo di idee non meno che da deficienza spirituale, questa sinistra, spesso coadiuvata dagli "scarafaggi" al suo servizio, animata da una nuova strana utopia pantoclastica, una miracolosa inedita palingenesi sociale, si sta ingolfando in toto in un'idea di becera socialità, quasi una nuova guerra di classe, un muro divisorio - a suo pensare - tra due classi duellanti sia nell'etica, sia nei costumi, sia nella logica sia nella grammatica. Una sorta di costituzionalizzazione di "diritti sociali", limitando però i diritti di libertà, imponendo per legge l'obbligo del "politically correct", limitando la libertà di espressione e fors'anche di pensiero: insomma, un vero e proprio festival della idiozie e delle turpitudini, una tragicommedia quotidiana dilagante in una fantasmagoria triviale senza limiti, un ideale di società incubosa e una sindrome da "democrazia livellata", contenente in nuce i germi del totalitarismo burocratico, che trova la sua ragion d'essere essenzialmente nel marchio d'in-

famia apposto sulla destra.

Una società, dunque, che sta rischiando la demenza prima dell'avvelenamento psicologico nella desolante cornice di un complessivo disegno ad destruendum. Prova ne sia, solo per fare qualche esempio, la mistificazione di scellerate politiche migratorie o di sconcertanti idee in tema di imposizione fiscale ovvero in tema di lavoro o di lotta alle discriminazioni omofobiche che, giuste in via di principio, si traducono però, in buona sostanza, nella introduzione di una nuova figura di reato d'opinione oltre che in un disegno di indottrinamento su un'idea di indifferenziazione sessuale sin dai primi anni scolastici. E quello che appare grave, in linea con siffatta ideologia, è che anche il servizio pubblico televisivo, la così detta televisione di Stato, sovvenzionato fa fondi pubblici, propina a tutto spiano edulcorate, ingannevoli immagini di integrazione sociale ovvero di nuovi trend sessuali di pessimo gusto. Se li vedete, quelli della sinistra, passano con supponenza tra le "rovine" della democrazia italiana - una democrazia che si sta inoltrando sempre più in uno stato crepuscolare - fra "putridi mucchi di immondizia", senza mai volgersi indietro, con le loro "voluminose carte" sotto il braccio, in fretta, senza perdere un attimo di tempo: quel che essi vi diranno, se li interrogate, è che di certo qualcun altro è colpevole di tutto. Colpevoli sono quelli della destra per intenderci e, ancor prima, del craxismo, visto come il terreno di coltura del berlusconismo, non consentendo loro di governare indisturbati; successivamente quelli del leghismo e via via quelli degli altri schieramenti politici.

Costoro della sinistra non pensano neppure un istante a scomodarsi per rendersi conto che la crisi di questa democrazia è solo il risultato della creazione, innanzitutto da parte loro, di una moltitudine di illusioni e di menzogne: così continuano a guardare la destra, cioè la prassi liberale, attraverso il prisma deformante dell'ostilità ideologica. Per di più ora! E qui voglio tornare, per similitudine, a quello che avvenne - come ci riferisce Dino Grandi - a seguito della deliberazione del Gran Consiglio del Fascismo il 25 luglio 1943, cioè che decretò la fine del regime, allorquando il Re, forte del deliberato del Gran Consiglio, non trovò di meglio che scegliere come primo ministro il Maresciallo Badoglio, l'uomo più vile e più incapace - continua Grandi - che potesse essere chiamato dal sovrano alla guida del Paese, portando così al disastro l'Italia e la stessa Monarchia.

È con questo metodo della sinistra da galleria di orrori, in una precaria altalena di stati d'animo e timori di un disfacimento collettivo, che la democrazia italiana sta arrivando al suo capolinea! Il tutto ha l'apparenza di una farsa: ma è l'anticamera della tragedia! Né, dunque, varrà allora la pena di ricorrere, da parte di tutti noi, alla formula assolutoria e autoassolutoria dell'omnes peccaverunt e sostenere che la universalità della colpa ne comportava in automatico la remissione. In siffatta desolante situazione, che rischia di trasformare il Paese in un "gulag", un vero e proprio recinto ideologico e culturale, espellendolo così dal gruppo di Stati a piena libertà, non so quanto sia ancora proibito il sogno di una "Grande Destra" liberale, che sappia ritrovare e infondere il senso di una libertà che coincida con la "dignità" della persona. Ora dobbiamo veramente chiederci tutti "stiamo o no allargando l'area della libertà?", e ciò deve rimanere l'item del pensiero liberale.

Di certo gli insuccessi circa la formazione di una "Grande Destra" abbracciano tutta la vita della Repubblica: una "Grande Destra", che all'inizio dovette scontare anche la delegittimazione politica dovuta alla sua relegazione nell'area del conservatorismo sociale e del reazionarismo politico, è oggi maggioritaria nel Paese ed è calata in toto nell'area liberale con tutte le sue componenti, per cui un'operazione di reductio ad unicum, ancorché non semplice, è ora possibile anzi necessaria.

A volerli brevemente scorrere ci si rende conto di quanto sia stato finora astruso un rissementamento alla destra dello schieramento politico: la mancata fusione del Partito Liberale italiano con il Fronte dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini nel '46, la mancata formazione del "Blocco delle forze nazionali" nelle elezioni amministrative nel 1951/52, la scissione monarchica in due partiti nel '53, il fallimento nel 1958 del progetto di riunificazione di cui si era fatto promotore Giovanni Messe con il suo movimento "Unione Combattenti d'Italia", la tardiva fusione nel '59 dei due tronconi monarchici, l'insuccesso del Governo Tambroni appoggiato dai voti del Movimento Sociale italiano e, da ultimo, lo sfaldamento del "Popolo della Libertà", nato dalla fusione di Forza Italia, Alleanza Nazionale e Unione dei Democratici cristiani e di Centro, per rivalità interne e fattori esogeni in agguato.

Però la "sconfitta della destra" non è stata - come già dicevo in altra occasione - solo una sconfitta politica, ma un insuccesso

so soprattutto culturale, che si identifica con l'eclissi del pensiero liberale dell'Italia repubblicana. Un declino però che oggi è possibile ribaltare, data l'acquisizione e la condivisione ormai indiscussa dei valori liberali da parte di tutti i partiti della destra/centrodestra; un'azione che si rende indispensabile per contrastare la "claque assassina" dello Stato liberale protetto e reagire alla "valanga di immondizia" che ogni giorno la sinistra, con tanto di verde tartaro nei denti, ci scarica addosso. Una union sacrée, dunque, volta alla riaffermazione del liberalismo come metodo e come teoria della libertà, in uno alla sua protezione, come esigenza assoluta che non nasca da una preoccupazione di minaccia di interessi particolari, ma dalla fede nella libertà e nella sua superiore missione etica utile di tutti, in cui la passione politica si erga come istanza morale.

Qui è la "linea del Piave", la linea di difesa suprema, di "protezione" della libertà, di salvaguardia dello Stato liberale, affinché sia assicurato il fluire ininterrotto delle libertà essenziali a fronte del pericolo che questo monstrum sinistro, duro a morire pur a fronte del suo fallimento storico, possa via via richiedere l'estinzione della libertà, non quella formale bensì quella sostanziale dell'allargamento della partecipazione democratica alla vita politica del Paese, ed espandere sempre più la sua attività verso l'assolutismo, cioè la conquista di tutto e di tutti, persino nelle coscienze. Certo, noi liberali di ogni dove non sogniamo restaurazioni di sorta, e men che mai restaurazioni intransigenti e parrucchine, poiché ammettiamo largamente le mutate esigenze dei tempi. Consci delle gravissime difficoltà economiche e sociali che spettano all'Italia, pronti ad ogni forma di collaborazione perché giuste riforme possano andare incontro al popolo, con la libertà e con la legge, non saremmo liberali se non ci battessimo contro lo Stato assistenziale che, subordinando l'individuo allo Stato, introduce in maniera subdola, sotto forma di benefici tout court, una sorta di collettivizzazione strisciante, a vantaggio di un settore parassitario sempre più vasto. Non saremmo liberali se non ci battessimo contro il dilagare del malcostume e contro la soppressione della libertà.

Al dono della dignità che ci viene offerto dall'antiliberalismo, guardiamo con lo sguardo rivolto da Cassandra al cavallo acheo che vide entrare dalle Porte Scee! Ma non vorremmo un giorno scrutare idealmente dall'alto, con mortificata pietà, una "Nuova Italia", così cara alla sinistra, che "percorsa dal riflesso abbagliante del sole nelle nuvole bianche, apparirà in un livido candore di gesso".

